

MV montagnes aldôtaines



PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRÉS • CHATILLON

n° 126

ANNO XLII - n° 3 (126) • REDAZIONE: C.so Battaglione Aosta, 81 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

OTTOBRE 2016

Vorrebbero starsene in pace

Com'è monotona la stupidità umana" scrive Ignazio Silone in una delle pagine di *Uscita di Sicurezza* (1965). Ma questa monotonia in realtà suscita guerre e tragedie sempre nuove per chi le deve subire, come se non bastassero calamità e cataclismi più o meno naturali. Per questi, possiamo pure prendercela con la natura e con chi l'ha fatta non proprio perfetta, anche se poi spesso l'uomo dà una mano per farla andare male; invece per le guerre è colpevole soltanto lui, per il desiderio di prevalere contro i suoi simili, che poi colora di religione e di ideologia.

Tento di mettere insieme gli anniversari che stiamo vivendo in questi anni, e cioè il centenario, distribuito su tre anni, della Prima Guerra Mondiale. Per limitarci all'ambito nostrano, cento e più anni fa la guerra stava sconvolgendo le Alpi Orientali, che da palestra di imprese alpinistiche erano diventate teatro di morte. Per difendere i sacri confini della patria contro la prepotenza dell'Austria-Ungheria, come ci spiegavano nella nostra adolescenza i libri cosiddetti "sussidiari".

Contadini, operai e povera gente di tutta Italia sono stati ammassati sulle montagne del Carso, del Pasubio, dell'Adamello, per scannare ed essere scannati, la maggior parte ha lasciato le montagne di casa, dove voleva vivere in pace, e da dove in folla si dirigeva verso le Americhe o la Francia per trovare fortuna, lavoro, e anche là voleva vivere in pace.

Nella nostra formazione scolastica nessuno ci disse mai che i soldati del Trentino e della Venezia Giulia erano già da mesi a combattere nell'Europa orientale per "difendere i confini dell'Impero austro-ungarico" contro la prepotenza degli Slavi e dei Russi, a partire dall'estate del 1914.

A noi, le maestre eredi del piano di insegnamento messo in atto da Giovanni Gentile, raccontavano quasi sottovoce di Caporetto, mai degli abitanti di Asiago costretti a partire per ritrovare tutto distrutto al loro ritorno. Si esaltavano invece a proposito del Grappa e del Piave. Provo dunque ad accostare quegli avvenimenti che hanno avuto luogo tra i monti, con quanto succede ora negli stessi luoghi: folle di profughi, di sfollati, di migranti, chiamiamoli in tanti modi, che percorrono, detto con molta ipocrisia, la rotta balcanica o quella mediterranea o quella del Brennero, come se si parlasse di un viaggio sulle Costa-crociere, di pellegrini sulla via Francigena, o di qualche tour organizzato. Quella folla di poveracci avrebbe voluto vivere in pace nel suo paese, se i signori della guerra glielo avessero permesso, se gli sfruttatori di sempre, anziché spremere il loro territorio, ne curassero lo sviluppo.

Si attribuisce a Einstein una massima che va di pari passo con quella di Silone: "Ci sono due cose infinite nel mondo, e sono l'universo e la stupidità umana. Ma per l'universo, non ne sono poi tanto sicuro".

Si dice anche che la madre degli stupidi è sempre incinta...

il Direttore



Anche quando si trova di fronte ad anniversari che contemplano decenni - un secolo e mezzo! - anche se "sembra correre come il vento però il tempo non ha premura", l'anno del 150° della Sezione di Aosta è vicino alla conclusione. Se n'è parlato e scritto durante il 2016, e almeno stavolta non solo su MV: giornali e televisioni regionali, stampa CAI istituzionale, e qualche accenno qua e là in campo nazionale. Certo, a livello di iniziative e celebrazioni magari qualcuno si aspettava qualcosa in più, qualcosa di diverso, qualcosa...

Ma, pur con le sole forze del volontariato a disposizione, non sono mancate le occasioni per sottolineare non solo il passato, ma anche il presente e qualche buon auspicio per il futuro del Club Alpino Italiano in Valle d'Aosta.

Ora, il poster riprodotto invita tutti i valdostani alla chiusura ufficiale delle manifestazioni, con la speranza che molti vogliano ripercorrere con curiosità quel lungo cammino dipanatosi dal lontano 1866.

"Nessuna cosa ci appartiene, soltanto il tempo è nostro"

PmReb

Rifugio Torino: il vecchio, il nuovo, ora nuovissimo

Non parliamo del primo a 3329 m, la cui antica costruzione risale al 1898, ma del secondo, appena un po' più in su, inaugurato nel 1952. E' questo ora il nuovissimo. All'esterno ha l'aspetto noto ad alpinisti e turisti da più di sessant'anni, ma all'interno è completamente rinnovato. Le sezioni del CAI di Torino e di Aosta ci hanno messo molto del loro, essendo proprietarie della struttura. La famiglia Chanoine ci ha messo il resto, trasferendo in esso lo stile di famiglia: non solo rifugio, non solo albergo di altissima montagna, ma ambiente di famiglia.

Anche se ci si può arrivare grazie ad una avveniristica funivia, e poi con un moderno ascensore, fatti pochi passi all'aperto, giusto il tempo per accorgersi che siamo a 3375 m, si entra nel grande ambiente. Sicuramente chi ci arriva scarpinando, magari tornando da un'ascensione impegnativa, gradirà ancora entrando questa grande struttura

che sa unire tutti i confort offerti dalla tecnologia mantenendo uno stile fatto di accoglienza e di signorilità. Gli spazi hanno una dimensione umana grazie all'arredamento, ma ancora di più grazie ai gestori ed al personale. L'opera di rinnovamento, completata senza nessuna erogazione regionale ma con un mutuo milionario sottoscritto dalle Sezioni proprietarie, e l'inaugurazione, non hanno avuto bisogno di elogiare sponsor e mecenati, né in ambito politico né in ambito pubblicitario. La struttura si pubblicizza da sé, anzi verrà probabilmente presa in prestito per fare pubblicità ad altro. Parliamo allora dell'inaugurazione, che si è svolta il 30 maggio di quest'anno. La presenza del presidente generale del CAI Vincenzo Torti, eletto pochi giorni prima a St-Vincent dall'Assemblea dei delegati, i presidenti delle sezioni di Aosta e Torino, il presidente del CAI Valle d'Aosta, rappresentanti delle guide alpine che gravitano attorno al Monte Bianco, forze dell'ordine italiane e straniere, frequentatori della montagna di ieri e di oggi... L'Assessore al Turismo ha portato il saluto dell'Amministrazione regionale, ma l'aria di famiglia è stata paradossalmente sottolineata dal prete che ha guidato la preghiera di benedizione. Dev'essere la prima volta che un prete africano svolge un ruolo di primo piano per benedire e inaugurare un rifugio di montagna come il nuovissimo Rifugio Torino. Anche se in quel giorno la visibilità non era un granché, il volto sorridente del Padre Mathieu di Entrèves, frazione di Courmayeur, spiccava molto bene! Prendiamolo come un omaggio e un auspicio per il rifugio, destinato a continuare l'accoglienza di ospiti che vengono da tutto il mondo. La montagna è pur sempre un luogo di incontri.

il Direttore



PEDALA CHE TI PASSA

Il celebre modo di dire della lingua colloquiale italiana in realtà si riferisce come è noto al canto, ma non tutti possiedono un'ugola d'oro e quindi penso che anche pedalare possa essere un'ottima alternativa nella ricerca della serenità e dello star bene. E forse è anche per questa ragione che il 9° Raduno Nazionale di Cicloescursionismo, che si è svolto dal 1 al 4 settembre in Valle d'Aosta organizzato dalla sezione CAI di Châtillon, ha registrato un così alto livello di adesioni. Pedalare in montagna fa star bene, e farlo in compagnia è anche più bello. Così eccovi di seguito alcuni numeri relativi a questa importante manifestazione assegnata alla Valle d'Aosta per ricordare e festeggiare degnamente i 150 anni di storia della sezione di Aosta.

- 4 le giornate in cui si è articolato il programma del raduno
- 6 le gite proposte con la novità dell'uscita in notturna (estremamente suggestiva)
- 3 gli appuntamenti enogastronomici collaterali (per qualcuno meglio che pedalare?)
- 35 le sezioni rappresentate da almeno un loro socio
- 145 le persone che hanno preso parte ad almeno uno degli appuntamenti in programma
- 336 le presenze complessive dell'intero raduno
- 0 gli incidenti di percorso capitati nello svolgimento delle attività

Attenzione, questi numeri possono anche essere non precisi in assoluto, ma si sa, la rinuncia o il desiderio di adesione all'ultimissimo secondo... fanno parte della natura dell'uomo e quindi non tutto è stato annotato in maniera certosina una volta arrivati sul campo.

Ma al di là di questa dovuta precisazione, mi sembrano delle cifre di tutto riguardo che ripagano appieno il grande impegno messo in campo dalla sezione di Châtillon per garantire al meglio la buona riuscita del raduno. Ad onor del vero non solo la nostra sezione si è adoperata in modo importante, molti sono stati gli aiuti ed i supporti su cui abbiamo potuto contare. In primis molti accompagnatori titolati ciclo arrivati dalle sezioni CAI del Piemonte, soci di altre sezioni valdostane, aziende locali del settore tecnico e alimentare, gli alpini, il Comune di Châtillon anche tramite i propri vigili urbani, insomma una significativa schiera di persone. E mi scuso con chi avrò certamente dimenticato.

I momenti significativi sono stati molti, personalmente qualcuno mi ha emozionato più di altri. Tra questi certamente la lunga fila di luci frontali che a distanza regolare e in perfetta fila indiana segnavano in movimento il percorso di rientro notturno da Chamois a La Magdeleine, la gita serale/notturna di



Direttore responsabile Rebolaz Ivano

Registrazione n° 2/77 presso il

Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977

Stampa Tipografia Testolin Bruno - Sarre

Grafica e impaginazione PmReb

apertura del raduno. Davvero affascinante! Così come mi piace ringraziare tutti coloro che, presenti alla cena ufficiale del sabato sera, hanno aderito alla nostra iniziativa di vendita della bandana marchiata Grivel pro terremotati del Lazio; è un piccolo gesto ma di bella generosità.

E infine come non scrivere qualche parola sulla giornata conclusiva del raduno...

I numeri delle adesioni erano davvero importanti, il percorso proposto abbastanza "rustico" e di non facile conduzione e il pranzo post-pedalata organizzato in auto-gestione con la collaborazione della locale sezione ANA. Devo onestamente confessare che questo appuntamento ha in qualche modo turbato il mio sonno della notte precedente l'evento, ed invece il tutto si è svolto nel migliore dei modi. Tot partiti, tot arrivati, e questo è stato già un grandissimo risultato visto che eravamo davvero tanti! E poi che

bella la sfilata delle MTB per le vie del borgo, e poi su verso la chiesa e la frazione di Conoz tra gli sguardi stupefatti degli abitanti del paese che si trovano casualmente lungo le strade. Ma forse il momento più bello in assoluto è stato il clima di grandissima festa per il pranzo di commiato e di passaggio della "stecca" agli amici di Livorno, organizzato presso la struttura di località Perolle che il comune ci ha messo a disposizione. Lì ormai le tensioni accumulate erano svanite, il raduno era andato bene e finalmente potevamo unirici alla grande festa assieme a tutti coloro che erano presenti in sala.

"Bravi ragazzi, alla fine è andata..."

Diego Musso



"Bravi ragazzi, alla fine è andata..."

Se nessuno è perfetto...

Nello scorso numero 125 di MV, per una svista di composizione lo scritto di pagina 4 "Esperienze in montagna" era accreditato ad Emanuela Bobbio, che aveva inviato il testo; l'autore è in realtà Giacomo Lanza, allievo della Scuola. Ci scusiamo con gli interessati ed i lettori.

Ottobre

16 domenica	Escursionismo	Bivacco Molline, m 2415 - da Prailles di Etroubles	Sezione Aosta
		Grand Pays, m 2723 - da Lignan di Nus	Sezione Châtillon
18 martedì	Corsi	Corso Ginnastica Presciistica - A seconda della disponibilità palestre	Scuola SFE Mario Marone
23 domenica	Escursionismo	Anello di Gilliarey, m 2174 - da Buisson	Sezione Châtillon
	Manifestazione	La CAIstagnata - Arera privata, Champagne di Nus, ore 14:30	S.Sezione St.Barthélemy
a giovedì alterni	Arrampicata	al coperto su struttura artificiale - Palestra Scuole di Nus, dalle 20:00	S.Sezione St.Barthélemy

Novembre

19 sabato	Manifestazione	La Cena Sociale, ristorante Mont Emilius di Charvensod	Sez. Aosta e St.Barthélemy
24 giovedì	Istituzionale	Assemblea dei Soci - Sede Sezione di Aosta, ore 21:00	Sezione Aosta
26 sabato	Istituzionale	Assemblea dei Soci, presso la sede di Via Martorey alle ore 17:00	Sezione Verrès
a giovedì alterni	Arrampicata	al coperto su struttura artificiale - Palestra Scuole di Nus, dalle 20:00	S.Sezione St.Barthélemy

Dicembre

1 giovedì	Manifestazione	Il lungo Cammino: 150° della Sezione di Aosta - Palazzo Regionale	Sezione Aosta
15 giovedì	Raduni	Brindisi d'auguri, presso la sede di Via Martorey	Sezione Verrès
22 giovedì	Manifestazione	Brindisi di Natale - Sede Operativa, dalle ore 21:00	S.Sezione St.Barthélemy
a giovedì alterni	Arrampicata	al coperto su struttura artificiale - Palestra Scuole di Nus, dalle 20:00	S.Sezione St.Barthélemy

SPELEOLOGIA: il fascino oltre i pregiudizi

Spazi chiusi, stretti, bassi, bui. Insetti, pipistrelli... Questi sono i termini che, in genere, vengono in mente quando si sente la parola "speleologia". Cosa ci trovi di bello nel rinchiuderti sottoterra? Come mai hai deciso di fare uno sport così particolare? Non ti bastavano le montagne? Ma anche le donne possono andare in grotta? E se ti arriva un attacco d'ansia o di panico? Non soffri di claustrofobia? Non esci tutta sporca di fango?

Queste sono solo alcune delle domande che ci vengono poste quando raccontiamo di questa nostra passione. Le grotte vengono infatti considerate luoghi avvolti da mistero, tetri e spaventosi. La realtà invece ci porta in siti affascinanti, coperti di magia, in grado di condurci verso emozioni particolari, capaci di creare in noi un'impressione di travolgente potenza e splendore.

Tutta questa storia di incanti, magia e stupore è iniziata come tutte le più belle storie d'amore: per caso. Guardando un manifesto del CAI di Aosta abbiamo pensato "ci manca solo questa"... E invece non ce la siamo fatte mancare! Non sappiamo cosa sia stato a spingerci, se la curiosità, la pazzia o altro, ma entrambe eravamo certe di una cosa: volevamo scoprire questo mondo a molti sconosciuto, affascinante più che mai. Da buone curiose, quali siamo, ci siamo subito informate sul corso e sul programma delle lezioni. Il primo approccio è avvenuto durante un'uscita di avvicinamento (senza utilizzo di attrezzatura particolare) organizzata alla grotta "La Balme", in Svizzera, esperienza che ci ha permesso di pregustare i primi aspetti caratteristici delle grotte. L'amore è quindi sbocciato alla serata di presentazione: nella saletta della biblioteca di Aosta, sono bastate alcune foto di concrezioni, stratigrafie rocciose e tecniche di progressione per far sì che gli occhi brillassero di luce nuova.

Il "primo appuntamento" si è svolto il 24 febbraio: impossibile da dimenticare. Eravamo cinque ragazzi pronti a conoscere le viscere della terra: Ema, Fedro e Cynar, una coppia di amici inseparabili, e noi due fanciulle. Alla prima lezione, l'illustrazione teorica del materiale e del suo utilizzo, sembrava decisamente complesso... ma la passione non conosce ostacoli!

Alla lezione successiva ci è stata consegnata tutta l'attrezzatura e, prese dall'entusiasmo, ci siamo allenati anche a casa per poter essere all'altezza nelle esercitazioni sulla palestra di roccia esterna, organizzate appositamente per poterci assicurare di progredire nelle cavità in sicurezza.

Sicurezza, sicurezza personale e sicurezza del gruppo: ci rendiamo conto che questi termini sono sempre più importanti, già alle prime uscite in quanto anche se seguiti da esperti, siamo noi i soli responsabili di noi stessi. Iniziano quindi le prime paure, ma allo stesso tempo cresce sempre più la voglia di mettersi in gioco e superare questi limiti.

Il tempo intanto avanza e ci troviamo presto ad affrontare la nostra prima palestra di roccia:

le emozioni e la curiosità si uniscono all'adrenalina. L'idea di doverci fidare dell'attrezzatura, ma soprattutto delle proprie manovre, ci mette in agitazione. Ascoltiamo attentamente i nostri istruttori e proviamo ad eseguire anche noi i primi passi: siamo ben seguiti e messe a nostro agio, senza che ci vengano imposti grossi limiti di tempo di esecuzione. Qualcuno però prende troppo alla lettera questo aspetto, tanto che iniziano a comparire i primi soprannomi scherzosi: una di noi, ad esempio, viene soprannominata Slowmy (termine derivante da slow motion). Ma non importa, dopo qualche risata la nostra testardaggine, la voglia di imparare, l'attenzione e la simpatia di chi ci guida ci consentono di migliorare velocemente.

Finite le palestre di roccia anche noi neofite della speleologia siamo finalmente pronte per cominciare ad applicare quanto imparato andando sul campo: tutti in grotta! Ovviamente i livelli di difficoltà delle grotte sono aumentate con il tempo, iniziando da spazi ampi e di non difficile progressione, per poi continuare in ambienti sempre più ostici.

Il primo antro visitato è stato quello di Bossea, nel cuneese, che si presenta in parte turistico. "La lista dell'attrezzatura, dell'abbigliamento e di tutto il necessario per il viaggio è pronta, lo zaino è pressoché pieno, mancano solo piccoli accorgimenti, come la scelta del panino e degli spuntini, che come abbiamo appreso in grotta sono fondamentali". Inutile dire che le emozioni che abbiamo provato erano intensissime e alimentate dalla voglia mettere in pratica quanto osservato. "Ogni minuto che passa fa salire l'adrenalina, che fa un po' a cazzotti con le tensioni e il timore di non essere all'altezza. Meglio andare a dormire presto, domattina dobbiamo essere fresche e riposare. Le partenze sono sempre di buon'ora: il nostro presidente Frank ci ricorda che la strada per arrivare alla grotta è lunga e che quindi vale la pena sfruttare al meglio il tempo a nostra disposizione." Una di noi purtroppo ha avuto dei problemi durante la notte e non è riuscita a venire, ma recupererà con le grotte successive.

Ore 6:00, tutti al punto di ritrovo per la partenza: che l'avventura abbia inizio! Dopo circa tre ore di macchina, con seconda colazione inclusa all'au-

to griglia per poter accumulare più energie possibili, giungiamo all'entrata della grotta: si comincia! Si vede subito quali sono i corsisti: l'agitazione dovuta alla voglia di entrare il prima possibile è ben visibile, scarseggia l'organizzazione dell'ordine di abbigliamento e non mancano nemmeno i controlli più accurati da parte degli istruttori per verificare che l'attrezzatura sia montata correttamente e che sia presente tutto il materiale necessario alla sicurezza. "Entriamo dal ramo turistico, passando sulle passerelle tutte "agghindate" con la tipica tutina rossa e un sorriso a trentasei denti sul volto, mentre i turisti ci osservano con grande curiosità". Giunti alla prima ramificazione, dove è obbligatorio proseguire tramite l'utilizzo di attrezzatura, ci dividiamo in due gruppi: è infatti necessario procedere più agevolmente diminuendo i tempi di attesa e di progressione. Il primo gruppo, guidato da Andrea, il direttore del corso, proseguirà risalendo un pozzo di circa venti metri, per poi addentrarsi nel ramo chiamato "Babbo Natale", mentre il secondo gruppo, guidato dal presidente, prosegue in direzione del "ramo delle meraviglie". Verso l'ora di pranzo i due gruppi si sono invertiti. "Il primo pozzo non è complicato da risalire, ma si presenta con una corda proveniente dalla copertura e scende nell'enorme salone, illuminato per i turisti, in cui ci troviamo. Inerpandoci, viene istintivo guardare il panorama (sulla destra è presente una vela di dimensioni enormi, sette metri, formata in circa 50'000 anni) e spostare poi lo sguardo verso il basso per capire quello che si sta facendo. La prima emozione che si prova è quella di stupore e meraviglia, fino a quando non si guarda in giù: la paura inizia a farsi spazio quando ti rendi conto di essere sospeso nel vuoto. Bisogna eliminare subito la paura e decidere di proseguire verso l'alto, dove un istruttore aspetta. Per fortuna in quel momento i turisti si sono allontanati. La stessa sorte non è capitata per la discesa del pozzo dove i passanti non perdono l'occasione di fotografarci. L'uscita del nostro primo pozzo non è immediata, ma con qualche aiutino siamo fuori e possiamo proseguire. Da qui si iniziano ad osservare le prime concrezioni (in prevalenza stalattiti e stalagmiti), oltre alla vela. Rimango estasiata. Fino ad ora avevamo osservato solo immagini, ora sta diventando reale!"

Gli istruttori conoscono molto bene questa grotta e ci mostrano gli aspetti più interessanti. Proseguiamo a velocità ridotte per i loro standard, ma notiamo che anche loro apprezzano sempre gli ambienti in cui si trovano e si fermano volentieri a dare qualche spiegazione. Il nostro entusiasmo è alle stelle. Credo che anche dal punto di vista delle guide sia motivante quando l'allievo mostra così tanto coinvolgimento per ciò che si sta facendo. Nella maggior parte di questo ramo si può procedere restando in piedi e camminando, ad eccezione di un tratto in cui è necessario strisciare per terra. Capiamo il motivo delle tute impermeabili degli speleologi quando iniziamo a percepire i "massaggi" che ci presenta la grotta. Mentre ci muoviamo, cerchiamo di fare attenzione a non rompere nulla di quanto la natura ha creato in migliaia di anni. Man mano che proseguiamo riusciamo a capire tutti i perché di certe soluzioni tecniche adottate per la progressione. Ci ritroviamo infine in una piccola sala nella quale possiamo girarci e tornare indietro. Una volta giunti nuovamente sulle passerelle, decidiamo di mangiare un boccone e recuperare un po' di energie. "Prese dalla novità, non ci rendiamo neanche conto di aver fame e sete, aspetto invece molto importante della grotta. Mangiamo qualcosa e ripartiamo subito verso il "ramo delle meraviglie". Anche qui sono presenti dei pozzi, anche se di lunghezza ridotta e più nascosti rispetto al precedente. Lungo il tragitto incontriamo delle vasche in cui si studiano i gamberetti di caverna e degli strumenti di misurazione di portata dell'acqua, installati dal Politecnico di Torino per effettuare delle ricerche. Quante cose che si

scoprono al mondo! Proseguendo appaiono davanti ai nostri occhi strutture geologiche sempre più affascinanti e comprendiamo presto il motivo del nome di questo ramo: concrezioni ovunque di diverse forme, colori, dimensioni. Affascinante!"

Concluso il nostro percorso, ci rechiamo verso l'uscita, un po' stanchi e provati dalla nostra prima grotta, ma con un entusiasmo difficile da descrivere. Ci guardiamo in faccia tra corsisti e ci rendiamo conto di quanto questo mondo ci stia accogliendo, di quanto ci affascini in ogni suo aspetto e ne siamo felici.

"Stiamo migliorando le nostre tecniche di progressione al meglio, unendo il divertimento e la sicurezza. Pian piano iniziamo a capire i nostri maggiori punti di debolezza, dovuti un po' alla risalita di pozzi, o alla progressione nei traversi o allo strusciare nei meandri più stretti. Ma abbiamo capito quanto sia coinvolgente per noi questo ambiente: supereremo gli ostacoli diventando speleologhe sempre più esperte."

Conclusa l'emozione della prima grotta, è bene sottolineare come tutta questa avventura sia stata possibile solo grazie agli istruttori, a tutti gli assistenti e agli amanti della disciplina. Sin da subito ci siamo sentite accolte dal gruppo, che conta una ventina di speleo sempre presenti di cui un numero limitato di genere femminile. Si ride sovente, i nostri compagni sono sempre pronti a metterci a nostro agio, ma nel momento in cui è necessaria concentrazione l'impegno è al massimo.

Dicono che la curiosità sia donna. Non lo possiamo affermare con certezza, ma sappiamo di per certo che questa è una caratteristica portante del nostro gruppo. La progressione in grotta richiede a volte forza fisica o resistenza, sopravvivenza a insetti presenti all'entrata delle grotte e sangue freddo nel calarsi su corde alte anche 40 metri (durante il corso, dopo le altezze possono aumentare), tutte caratteristiche associate alla virilità, ma non per questo nella speleologia esistono limitazioni di genere. Per potersi addentrare nei meandri della Terra è sufficiente infatti avere forza di volontà e un minimo di curiosità nel conoscere ambienti nuovi: spesso ci si insinua in siti in cui non è permesso entrare se non a gente attrezzata e con abilità di manovra in ambienti bui e talvolta stretti, permettendo quindi di visitare spazi sconosciuti alla maggior parte delle persone. Ogni antro è differente dagli altri: la fauna delle caverne, la geologia e geomorfologia, le stratificazioni, i colori, e soprattutto i sifoni e le concrezioni rendono questo piccolo mondo magico ed affascinante. Le concrezioni in sé si presentano in svariate forme, dimensioni e colorazioni, donando un fascino particolare alle visite. Le coperture si addentrano sempre più nei meandri delle grotte, inghiottiti talvolta da sifoni, gli specchi d'acqua sembrano magicamente immobili, ma sono stati in grado di generare pozzi delle più disparate forme, pareti con dolci curvature e pavimentazioni particolari. Ad ogni grotta si possono osservare situazioni diverse, rendendo spettacolare ogni passo.

Se si considera che le velocità di crescita delle concrezioni ipogee sono molto ridotte, si parla di circa 2 mm/secolo per ogni direzione, ed essendo tutt'ora integre, si può comprendere come questi ambienti non solo siano stati poco visitati, ma anche che i visitatori, gli speleologi, lo hanno fatto in maniera più o meno responsabile.

Quello che abbiamo capito in questi mesi di corso è che l'ambiente ipogeo è a sé stante e non aspetta altro di essere esplorato. A noi ora il compito di gettarci nel sotterraneo, per scoprire quanto possibile e testimoniare le nostre esperienze al mondo esterno. Da neo speleo speriamo di poter continuare a dare il nostro piccolo contributo e continuare a rimanerne affascinate.

Sara e Chrystel



Corsisti e Istruttori alla grotta di Rio Martino (photo di F. Vanzetti)

Il viaggio di Sigerico attraverso le terre di Lombardia

Nel paese di mia madre v'è un campo quadrato, cinto di gelsi. Di là da quel campo altri campi quadrati, cinti di gelsi. Roggie scorrenti vi sono, fra alti argini, dritte, e non si sa dove vanno a finire. La terra s'allarga a misura del cielo, e non si sa dove vada a finire. Pioppi e betulle di tremule fronde accompagnan de l'acqua il fluire. (Nel paese di mia madre, Ada Negri, Lodi, 3 febbraio 1870 - Milano, 11 gennaio 1945)

In origine era la longobarda "Via di Monte Bardone", da *Mons Langobardorum*, l'antico nome del Passo della Cisa. Nell'Alto Medioevo, l'esigenza dei Longobardi, che contendevano il territorio italiano ai Bizantini, di collegare la capitale del loro regno, l'attuale Pavia, ai ducati meridionali con una via abbastanza sicura portò alla scelta di un itinerario che valicava l'Appennino in corrispondenza appunto del Passo della Cisa e che, dopo la Valle del Magra, si allontanava dalla costa in direzione di Lucca. L'antica unità dell'impero romano e di conseguenza il suo sistema stradale era così diviso tra la Longobardia, da cui deriva il nome Lombardia occupata dai barbari che si convertirono nel 598 al cristianesimo grazie a papa Gregorio Magno, e la Romania, da cui deriva la denominazione di Romagna, territorio d'influenza bizantina. Ai longobardi non va certo il merito di aver fondato la Via di Monte Bardone, ma certamente molto si sono adoperati per mantenere al sicuro questo itinerario con punti fortificati, stanziamenti e guarnigioni dotate di una rete di opere di difesa militare. La "Via di Monte Bardone" non era una vera e propria strada. Dopo la caduta dell'impero romano, infatti, le antiche strade consolari erano cadute in disuso, e tranne pochi casi finirono in rovina, cioè *rupte*, da cui l'uso della parola "rotta" per definire la direzione da prendere. Le vie romane avevano lasciato gradualmente il posto a fasci di sentieri, tracce, piste battute dal passaggio dei viandanti, che in genere si allargavano sul territorio per convergere in corrispondenza delle mansioni (centri abitati o ospitali dove si poteva trovare alloggio per la notte), o presso alcuni passaggi obbligati come valichi o guadi. Più che di strade si trattava, quindi, di "aree di strada", il cui percorso variava per cause naturali (stripamenti, frane), per modifiche dei confini dei territori attraversati con la conseguente richiesta di gabelle, per la presenza di briganti. Quando la dominazione longobarda lasciò il posto a quella dei Franchi, la Via di Monte Bardone cambiò il nome in Via Francigena, ovvero "via proveniente dalla Francia" o "via che portava in Francia", indicando con il termine "Francia", non solo l'odierna regione francese, ma anche parte della Germania, lungo la valle del Reno sino ai Paesi Bassi. La via, soprattutto nella Pianura Padana dove il suo tracciato si ramificava per raggiungere i numerosi valichi alpini, non di rado mutava il suo nome in Romea o Strada regia romana, non essendo più unica l'origine, ma la destinazione.

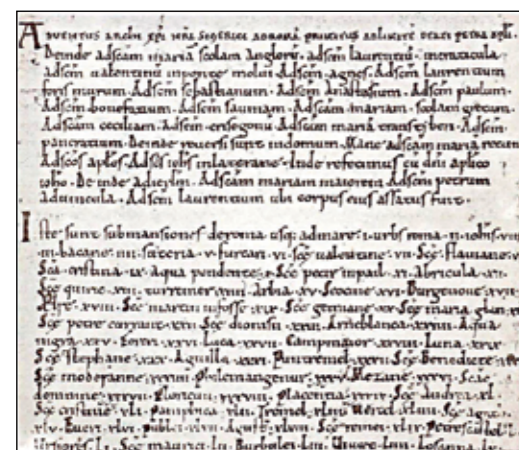
Il grande asse viario della Via Francigena, che si affermò come la principale via di collegamento tra nord e sud dell'Europa, era costituito per lo più dall'unione di vari spezzoni di strade romane e si articolava in una serie di luoghi di sosta e di culto, che ne hanno fatto una struttura particolarmente ricca di storia. Individui di ogni strato sociale intraprendevano il viaggio, ri-



Palestro - photo aerea di Flavio Chiesa

spondendo a stimoli di varia natura: esigenze economiche e professionali, disegni di potere, dal semplice desiderio di conoscenza, da illuminazioni spirituali. Talvolta chi intraprendeva il pellegrinaggio per motivi religiosi non era sempre mosso da una profonda fede e da personali convinzioni; è il caso, ad esempio, dei pellegrini "vicari", cioè di coloro che svolgevano viaggi "di salvezza" a pagamento per conto di terzi, o dei pellegrini "forzati", penitenti ai quali il pellegrinaggio era stato imposto da confessori, inquisitori o giudici civili per espiare peccati contro la fede o il bene pubblico. È soprattutto grazie ai diari di viaggio, e in particolare ai preziosi appunti di un illustre pellegrino, Sigerico (950-994), che oggi è possibile ricostruire l'antico percorso della Via Francigena. Nel 990, dopo essere stato ordinato Arcivescovo di Canterbury a Roma da Papa Giovanni XV, l'abate tornò a casa annotando, forse proprio su suggerimento del pontefice, su due pagine manoscritte, oggi conservate presso la British Library di Londra, le 80 mansioni in cui si fermò a pernottare, città e borghi, santuari e ospedali, ma anche altri luoghi dove si poteva sostare per attendere il traghetto, bere e rifocillarsi. La parte più consistente della Via Francigena, che rappresenta insieme al Cammino di Santiago una delle arterie più importanti del Medioevo d'Europa, si svolge in Italia, attraverso sette regioni, tra le quali la Lombardia. Dei 79 punti di sosta annotati da Sigerico durante il suo viaggio, 1600 chilometri percorsi appunto in 79 giorni, quattro si trovano in territorio lombardo: Tromello (*Tremel*), Pavia (*Pamphica*), Santa Cristina e Bissone (*Sce Cristine*) e Corte Sant'Andrea (*Sce Andrea*), rispettivamente la XLII, la XLI e XL e XXXIX tappa, del suo viaggio "da Roma fino al mare".

Dopo essere scampati agli artigli e alle fauci di draghi e di spaventosi mostri che imperversavano indomiti nelle vallate alpine, viandanti e pellegrini, raggiungevano finalmente la pianura. Ma anche la pianura, terra di boschi e di acquitrini quale si presentava in epoca medievale, era disseminata di pericoli e in genere i pellegrini non conoscevano i territori che avrebbero attraversato, nella migliore delle ipotesi avevano ascoltato i racconti di altri viaggiatori, più o meno precisi e fantasiosi. Inoltre, le strade erano rese insicure e pericolose dalla presenza di bande di malfattori, da guerre, pestilenze, esondazioni e signorotti esosi. La Via, che si presenta oggi con un tracciato ben definito, tutelato e promosso dalle istituzioni ai vari livelli, lasciata la città di Vercelli e superato il fiume Sesia, va incontro alla Pianura Padana lombarda delle province di Pavia e di Lodi, attraversandola in direzione sud-est per circa centoquaranta chilometri, fino al grande fiume, il Po: una terra di acque, risaie, canali, marcite, di paesi quasi fuori dal tempo e poi di castelli, ville e cascine storiche. Siamo in Lomellina, una delle tre aree in cui si suddivide la provincia di Pavia, insieme al Pavese e all'Oltrepò Pavese, una regione agraria incuneata fra Ticino e Po, limitata a occidente dal Sesia ed a settentrione dal confine con il Novarese.



Una pagina dal Diario di Sigerico

Il giro alto del Cervino: per daü, con innegabile fascino

È noto e relativamente frequentato il trekking che passa basso intorno al Cervino. Carrellino si era inventato il giro della testa del Cervino, e qualcuno lo ha ripetuto in anni più recenti. Restava ancora una possibilità circolare, quella che gira a mezz'altezza tra le due succitate e che percorre le zone meno battute della Gran Becca, e l'abbiamo sperimentata a chiusura del 150° della sua conquista. Punto di partenza il rifugio dell'Oriondé (m 2802), alle tre di notte. Percorriamo un tratto del sentiero n. 35, quello intitolato a Jean Antoine Carrel, in direzione Plan Maison, poi saliamo al Colle del Breuil (m 3331; il percorso non è obbligato, se c'è neve dura e luna piena, come è capitato a noi, si va che è una meraviglia). Dal colle divalliamo su ghiacciaio passando sotto il seracco della parete est del Cervino, traversiamo in orizzontale e raggiungiamo la Hörnlihütte (m 3260, ottimo essere lì all'alba). Giriamo sotto la parete nord, inizialmente declinando verso sinistra, poi risalendo un passaggio di facili roccette e un pendio di neve che conduce sopra il plateau del Matterhornletscher, e lo attraversiamo totalmente verso ovest fino a trovarci sotto la parte digradante della cresta di Zmutt. Fin qui è tutto magnifico e relativamente comodo, a parte i lamenti delle caviglie sollecitate sempre dalla stessa parte. Ora invece inizia la fatica vera, i pochi metri da guadagnare in tanto tempo, perché è un lungo traverso su ghiaccio duro: servono due picche e qualche vite per arrivare fino quasi in fondo alla cresta di Zmutt. Quasi, perché, oltre una magra dorsale rocciosa, prima che la cresta precipiti in verticale,



bisogna scendere a destra un ripido pendio di neve dura che poi lascia posto alla morena. Non volendo abbassarci fino in fondo alla valle di Zmutt, ci teniamo alti puntando a sinistra, verso ovest, e incontriamo una valletta glaciale chiusa a sud da una parete di rocce rotte, con un sistema di cenge (massimo III grado) che sale verso sinistra e poi traversa verso destra e conduce su un ripiano che si affaccia dolcemente sulla parte orientale del Tiefmattengletscher, proprio sotto la misteriosa ovest del Cervino. Attraversiamo il ghiacciaio (m 3000) e intanto valutiamo tre opzioni: la più semplice è salire il Col Tournenche verso il bivacco Benedetti, che però - ormai è mezzogiorno - ha preso già molto sole e presenta tre slavine "fresche" nonché diversi seracchetti sotto i quali non pare prudente passare. La seconda opzione, tentante, è una rampa che porta giusto a ovest della Testa

del Leone, che però comporta il superamento di due larghi crepacci consecutivi nella parte iniziale. La terza opzione (quella che portavamo in cuore fin dal germinare del progetto) era salire il canale del Colle del Leone, che peraltro si presenta secco nella parte inferiore, quasi verticale, e per il resto con qualche lingua di neve e ghiaccio, ma almeno è totalmente all'ombra. Optiamo per quest'ultima ipotesi, arrampichiamo sulla destra del canale, ci infiliamo dentro con un passo delicato protetto con un chiodo a lama piantato nell'unica fessura solida che troviamo, e poi iniziamo un'estenuante lavoro di piolet-traction che ci porta in un paio d'ore in cima al Colle del Leone (m 3580). Li abbiamo la gioia di incontrare amici in salita verso la Capanna Carrel e, dopo aver divorato il terzo spuntino della giornata, riposato i polpacci e snebbiato un poco la testa, prendiamo la discesa per il classico itinerario del Grand Escalier du Lion, passiamo dalla nuova Croce Carrel e raggiungiamo l'Oriondé, il punto di partenza del nostro anello, alle quattro del pomeriggio. Volendo dare un giudizio globale di questa gita, bisogna riconoscere che presenta un grande e innegabile fascino: Sua Maestà il Cervino non si mostra nelle sue linee ideali, perché non c'è la necessaria distanza prospettica, però è lì, come se ti soffiaste addosso, e d'altra parte davvero gli accarezzii i fianchi. Al tempo stesso c'è una percentuale di pericolo oggettivo che chiede quantomeno temperature fresche, meglio fredde, per procedere senza rischiare più del dovuto. E molto meglio se si trova un bello strato confortante di neve trasformata, quindi all'inizio dell'estate.

Florian Barmasse e don Paolo Papone

Niente del paesaggio della Lomellina è naturale, qui tutto è stato costruito, trasformato e organizzato dall'uomo con infinita e secolare pazienza; questa terra di risorgive è stata per secoli una terra paludosa e insana rivestita da "selve estese e antiche di grandissime querce" e solo qua e là coltivata dalle prime comunità monastiche. Ma la colonizzazione feudale nel 1200 e le grandi riforme agronomiche introdotte dagli Sforza hanno fatto della Lomellina un'immensa trama di prati, campi e canali, limitata all'orizzonte dalle tremule foglie dei pioppi che nascondono le vette del Monte Rosa sempre coperte di neve. In queste terre le comunità monastiche si applicarono con vigore nell'opera di colonizzazione facendo scomparire le antiche selve, regolando le acque superficiali, dissodando i campi e inventando ingegnosi sistemi di coltivazione, come le marcite e i prati irrigui, che permettevano di avere sempre raccolti ottimi e abbondanti. È soltanto a partire dal XVIII secolo, con l'intensificazione della rete irrigua, che la coltura del riso si diffuse sino a diventare l'elemento dominante del paesaggio di queste terre.

(fine 1ª parte - continua)

Marica Forcellini



Abbazia di sant'Albino a Mortara

Aggiornamenti dalla sezione di Verrès

35° INCONTRO DELL'AMICIZIA TRA LE GENTI DEL MONTE ROSA

Quest'anno l'incontro è stato organizzato dalla Sezione di Verrès, il 2 luglio, ai 2031 m dell'Alpe Metzán, nel Comune di Ayas, su un ampio balcone pianeggiante, con vista sul Monte Rosa. Nonostante il tempo incerto, sono stati numerosi i partecipanti all'evento, e non è mancato quel clima tipico di chi frequenta la montagna: cordialità, simpatia, solidarietà e rispetto dell'ambiente e delle persone. Nel mio messaggio di benvenuto ho voluto evidenziare "com'è bello scoprire ancora una volta la forza che questo luogo riesce a dare ai valori della vita, i piccoli gesti, purtroppo molte volte svuotati dal loro vero significato, riacquistano valore in montagna".

La Santa Messa è stata celebrata da Don Mauro Milani, aiuto Parroco di Verrès e socio della nostra sezione, e concelebrata da Don Vincenzo Caccia. Il Coro Verrès ha animato con il canto la funzione, ed ha poi contribuito a mantenere viva l'allegria per tutta la giornata con canti di montagna. Al termine della cerimonia hanno preso la parola Luigi Bianco, Presidente del CAI Valle d'Aosta, il senatore Albert Lanièce, anche direttore del Coro Verrès, e Alessandro Viotto della Sezione ANA di Biella. Infine, c'è stato il passaggio di testimone per la festa del 2017 che sarà organizzata dal CAI Varallo. È poi stato servito un piatto caldo a base di patate lesse e cotechino che è stato molto apprezzato.

Colgo l'occasione per rinnovare il mio ringraziamento a tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione e la buona riuscita dell'incontro: l'Azienda Agricola Bagnod per averci ospitato e per aver fornito i loro prodotti; il Coro Verrès; il Gruppo Alpini di Verrès; Don Mauro e Don Vincenzo; tutti i volontari CAI della Sezione di Verrès; tutte le sezioni e le autorità presenti; tutti i partecipanti.

Piera Squinobal
presidente della Sezione

UN FEDELTA' LUNGA 60 ANNI

In occasione dell'Assemblea dei Soci del novembre 2015, oltre alle inevitabili formalità istituzionali, la Sezione ha avuto anche il piacere di presentare una pergamena di ringraziamento dedicata ad Annamaria Mazzotti per i suoi 60 anni di adesione ininterrotta al Sodalizio.



SETTIMANA "RAGAZZI IN MONTAGNA"

Pubblichiamo alcune foto dell'iniziativa rivolta ai ragazzi dai 10 ai 14 anni, svoltasi dal 27 giugno al 1° luglio 2016, con 42 partecipanti.

Le immagini sono relative alla Via Francigena, da Saint-Remy-en-Bosses al Colle del Gran San Bernardo. Abbiamo visitato tra l'altro l'interessante museo e l'attiguo canile. Queste proposte vogliono costituire allo stesso tempo un arricchimento culturale ed un momento di divertimento espressamente dedicato ai giovanissimi: durante le uscite, accanto ad attività sportive come l'escursionismo e le facili arrampicate, si affrontano temi strettamente legati alle realtà della montagna.

